

PROVERBI E DETTI DEL COMELICO¹⁾

I proverbi sono l'eco della saggezza popolare, sono belli ed interessanti non solo perchè ci immergono nella tradizione, ma anche perchè ci avvicinano alla saggezza stessa e ci inducono a vedere il mondo con serenità, anche se talora sono soffusi di melanconia. Forse per questa ragione Benedetto Croce aveva detto di essi che sono "il monumento parlato del buon senso".

In un mondo le cui piccole e grandi civiltà rischiano un monotono grigiore, un appiattimento uniforme, rivelato dallo stesso linguaggio "standardizzato", nel quale i luoghi comuni sembrano aver sostituito i proverbi, è utile e doveroso ricordarli, perchè ci fanno comunicare con un ambiente spesso disprezzato ed avvilito: il mondo dei nostri avi.

Lungi dall'essere *laudatores temporis acti*, cercheremo di avvicinarci a qualche proverbio del Comelico per comprendere un mondo passato ed una mentalità diversa da quella urbana, mondo che deve dar linfa a quello ladino moderno.

Nella Ladinia del Sella il badiotto Jan Batista Alton (Colfosco 1845 - Rovereto 1900), professore, grammatico e poeta, raccolse non solo proverbi della sua Valle, ma anche di Gardena e Fassa in un volumetto stampato ad Innsbruck nel 1881.¹⁾ Lo stesso fece, quasi mezzo secolo dopo, il dottor Angelo Majoni per il ladino-ampezzano.²⁾

Ho creduto opportuno presentare in questo scritto i più significativi proverbi del Comelico, facendo uso per lo più del materiale raccolto dalla maestra Elia De Lorenzo Tobolo,³⁾ che, come si sa, è l'autrice del primo Dizionario ladino del Comelico.⁴⁾ Il rileggerli ci offrirà non solo la possibilità di capire la plasticità e la ricchezza del ladino nella sua variante comelicana⁵⁾ (o comelicese che dir si voglia), ma si potrà anche avvertire la menta-

*) Devo sentitamente ringraziare per i consigli che mi ha dato la maestra Elia De Lorenzo Tobolo, che ha anche riletto il presente articolo. Un pensiero riconoscente anche alla sig.a Noemi Nicolai della Biblioteca di Vigo di Cadore, all'ing. Igi Menardi dell'U.L.D.A. ed al sig. Renato Alfare per il materiale offertomi e le informazioni fornitemi.

1) Alton G., *Proverbi, tradizioni ed aneddoti delle valli ladine orientali, con versione italiana*, Innsbruck 1881 (Ristampa anastatica, Sala Bolognese 1974).

2) Majoni A., *Cortina D'Ampezzo nella sua parlata. Vocabolario ampezzano con una raccolta di proverbi e detti dialettali usati nella valle*, Forlì 1929.

3) Alcuni di essi sono esposti in Tobolo, *Proverbi* n. 30, p. 3; n. 32, p. 3.

4) De Lorenzo Tobolo E., *Dizionario del dialetto ladino di Comelico Superiore*, Bologna 1977.

5) C. Tagliavini dà come corrette ambedue le forme (cfr. Tagliavini, *Comelico*, p. 128). La sig.a E. De Lorenzo Tobolo mi comunica però che il Professore sosteneva che "comelicano" è il termine esatto.

lità di un mondo patriarcale che caratterizzava la vita di quella valle sino a non molti decenni or sono.

”Semberebbero spunti di barzellette – osserva E. De Lorenzo Tobolo – ma in tutti troveremo il briciolo di filosofia e di morale che dava serenità e saggezza alla nostra gente, raccogliendo in essa attimi gioiosi e attimi tristi. I sentimenti e i pensieri di chi era abituato a vivere della propria esperienza, di chi sapeva trovare la quiete quasi mistica nella casa rozza e solitaria e cogliere il canto di ogni rinnovarsi di stagione, davano felicità e formavano l’essenza della fatica di ogni giorno.⁶⁾”

In una siffatta società che si reggeva su attività agro-silvo-pastorali e sulla fluitazione dei tronchi di legname tagliati, la *mnada*,⁷⁾ è ovvio che la famiglia fosse al centro della vita stessa. Cominceremo quindi dai proverbi concernenti la famiglia ed il lavoro.

Quando una ragazzina cominciava ad essere corteggiata o a farsi corteggiare, si diceva che *la réda skumènta a spié fòra pla stmana* (letteralmente: la ragazza guarda fuori per la settimana) o, più semplicemente: *spià fòra pla stmana*.⁸⁾

Era bene che le fanciulle non parlassero a vanvera, ecco allora il proverbio: *La lènga dla dundèla a da sta zla zèla*⁹⁾ (la lingua della giovanette deve restare nella cella). Le giovani dovevano mentenere un giusto riserbo e, se volevano uscire di casa troppo spesso, si faceva loro osservare: *Li dundéli sta bèn a cèda*¹⁰⁾ (le giovinette stanne bene a casa).

Bisognava però portare loro rispetto e non corteggiarle solo per illuderle. A questo proposito si riscontra rispettivamente un modo di dire ed un proverbio *bet su na toda*¹¹⁾ e *Pitòstu k tòl l unór a na tóda é mèi a burdè sét vili*¹²⁾ (piuttosto che disonorare una ragazza è meglio bruciare sette vilaggi).

Pure d’ammonimento per le ragazze sembra essere il seguente proverbio: *Ki k ne n à né unór né vargòña dut al món d é sò* (colui che non ha né onore né vergogna possiede tutto il mondo intero, ossia il disonesto compie qualsiasi azione).

6) Tobolo, *Proverbi*, n. 30, p. 3.

7) La *mnada* durava un’intera stagione e questa parola ha dato origine al proverbio: *Fin k dura la mnada, dura la pulénta* (Finché dura la fluitazione [dei tronchi], dura la polenta, ossia il cibo è assicurato; cfr. Tobolo, *Dizionario* p. 211).

8) Cfr. Tobolo, *Dizionario*, p. 393; idem, *Proverbi*, n. 30, p. 3. Menziono anche l’espressione affine: *vardà fora pel balcon* (cfr. *Dialogo in vernacolo di Comelico tra Lucia e Maria* (strofe VI) in C. Tagliavini, *Testi Dialettali Comelicesi del Secolo scorso*, in: Appendice a Tobolo, *Dizionario* (senza numerazione di pagina). C. Tagliavini così si esprimeva in proposito: “significa

‘desiderare vivamente di fare all’amore’ e si dice delle ragazze di 16-17 anni che non vedon l’ora che venga il sabato sera per aver vicino il fidanzato” (Tagliavini, *Dialetto*, p. 172). Simile espressione è attestata ad Auronzo di Cadore: *vardà fòra por la stemana* (con lo stesso senso del comelicano; cfr. Zandegiacomo, *Auronzo*, p. 393).

9) La parola *zèla* (cella) è usata solo in questo proverbio. Cfr. Tobolo, *Dizionario*, p. 464.

10) Cfr. Tobolo, *Dizionario*, p. 79.

11) *Bet su...* con il significato quindi di “corteggiare per illudere”; cfr. Tobolo, *Dizionario*, p. 27.

12) Tobolo, *Dizionario*, p. 439.

La parola doveva usarsi con parsimonia, ma si osservava anche che *n čó zénza lènga n val nénti*¹³⁾ (un capo senza lingua non vale niente), ma una *lènga* non doveva mai essere *mardéla* (impertinente). E per una donna che chiacchierava a vanvera si diceva: *é na fèmma k sa nòma bafilié* (è una donna che sa solo chiacchierare a vanvera). Il seguente proverbio sottolinea invece che le delusioni delle donne maritate sono più forti di quelle delle ragazze. *Li tódi piandi ku n vui sólu, li maridédi kun duč dòì* (le ragazze piangono con un occhio solo, le sposate con tutti e due).

I componenti della famiglia ed in modo particolare i giovani non dovevano scherzare sulle preoccupazioni o sulle disgrazie altrui perchè, si osservava, *E davòì la pòrta ank par vuiétar*¹⁴⁾ (è dietro alla porta [il destino] anche per voi). Senz'altro quest'ultimo proverbio corrisponde all'antico adagio latino: *hodie mihi, cras tibi*.

Giunto il momento di accasare una ragazza da marito, si affermava: *Bišòña bèt li tódi nó k al pan disfrèida la mnèstra*¹⁵⁾ (bisogna accasare le ragazze dove il pane sfredda la minestra). Così è spiegato questo proverbio da E. De Lorenzo Tobolo: "I pranzi erano parchi e si componevano generalmente di un solo piatto. Dove, con la minestra c'era il pane, la cosa era buona"¹⁶⁾.

La dote era anche allora importante per il matrimonio delle future spose, ma si osservava realisticamente anche che ciascuna è artefice della propria sorte: *La dòta dli tódi à da sta zi kómđi* (la dote delle ragazze sta nei gomiti).

Se si affacciavano difficoltà nella vita o nel lavoro si soggiungeva: *Òñi pan à la sò krósta* (ogni pane ha la sua crosta), ossia bisogna accettare ogni lavoro con le sue pene e le sue gioie.

Un'espressione interessante concernente i preparativi che precedevano il matrimonio è la seguente: *fèi di z fedia* (traduzione letterale: far dire in chiesa [l'annuncio delle nozze]) ove si nota il valore causativo del verbo *fèi*; in quanto le pubblicazioni matrimoniali, un tempo, erano lette dal pulpito.

Incontriamo poi un proverbio legato al matrimonio che è di difficile interpretazione: *Ki k se spósa dla dóiba va d róiba*¹⁷⁾ (chi si sposa di giovedì va a rotoli), legato forse alla superstizione.

Era preoccupazione dei genitori quella di accasare le figlie quasi ad ogni costo. Questo fatto si spiega perchè altrimenti la donna nubile avrebbe rischiato di diventare la domestica del fratello ovvero del cognato: *Na tóda é méiu mal duda k bèn stada*¹⁸⁾ (una ragazza è meglio sia mal sposata piuttosto che rimanga a casa, ossia che non si sposi affatto). Era anche consigliabile contrarre matrimonio con un uomo non troppo giovane, che avesse una certa maturità: *É méiu n òn fatu ke n puliér matu*¹⁹⁾ (è meglio un uomo maturo che un puledro, cioè un giovanotto, scapestrato).

13) ibidem, p. 54.

14) ibidem, p. 457.

15) Tobolo, *Proverbi*, n. 30, p. 3.

16) Tobolo, *Proverbi*, n. 30, p. 3.

17) *roiba* (pl. -i) "ghiaione, area franosa

in mezzo a pendii, smottamento del terreno" (cfr. Tagliavini, *Comelico*, p. 161, e Tobolo, *Dizionario*, p. 315).

18) Cfr. Tobolo, *Gente*, p. 39.

19) Tobolo, *Dizionario*, p. 249.

Si auspicava che il futuro marito avesse voglia di lavorare, fosse sano, non bestemmiasse e non eccedesse nell'uso dell'alcool ed i seguenti due proverbi lo attestano:

*L'òn basta k l'èbia n pan, k al sèia san e k al sèia n bón kristiàn*²⁰⁾ (l'uomo basta che abbia un pane, che sia sano e che sia un buon cristiano) e: *L'òn basta k l'èbia vòia da lurà k n al faza čòka (k n al bastèmi)*²¹⁾ (basta che l'uomo abbia voglia di lavorare, che non si ubriachi [che non bestemmi]).

Sempre per ciò che concerne il matrimonio si riscontra il proverbio: *Ki fa fortuna e ki fa furtaia*²²⁾ (chi fa fortuna e chi fa frittata), ossia chi trova la fortuna e chi si rovina.

Due proverbi sono consacrati ai rapporti tra suocera e nuora, il primo concerne l'entrata della sposa nella nuova famiglia: *L'uzél dal bósku discéza kèl dla kabia* (l'uccello del bosco caccia quello della gabbia), ed il secondo più generale: *La nòra sula pòrta, madòna fuste mòrta*²³⁾ (la nuora sulla porta, suocera fossi [tu] morta).

La società, come si è già detto, era patriarcale e, forse questo spiega il proverbio, duro alle orecchie di noi moderni: *Val pì n n-òn de strami k na fèmna d'òru*²⁴⁾ (val più un uomo di paglia che una donna d'oro).

Nei seguenti, invece, viene valorizzato il ruolo della donna nella famiglia: *La fèmna za čèda fa par tre kulòndi e l'òn par una sola*²⁵⁾ (la donna, a casa, fa per tre colonne e l'uomo per una sola) e *Na fèmna fa ròba su na péra da lèpa*²⁶⁾ (una donna può costruire su una pietra viscida).

Essendo la famiglia un valore altissimo, bisognava che il più intelligente usasse le sue doti intellettuali e la sua disponibilità per il bene di tutti, ed il più intelligente poteva essere benissimo la donna, figura equilibratrice e fondamento della famiglia: *A n n-òn ke n val nènti vé na fèmna k vala tantu*²⁷⁾ (ad un uomo che non vale nulla ci vuole una donna che valga molto).

Ma la donna può essere ovviamente anche negativa e rovinare la famiglia. A nulla serve che il marito lavori e s'affatichi se sua moglie dissipa il patrimonio familiare: *N n-òn n fa a d'ora purtà inzi kul čar kan k la fèmna porta fora kul garmàl* (un uomo non fa a tempo a portar dentro col carro, quando la donna porta fuori col grembiale).

Nelle famiglie, specialmente in quelle appena create, bisognava fare economia perché *kanài e puvertà sta péku a entrà* (figli e povertà stan poco ad entrare).

I due seguenti proverbi attestano che i figli erano visti come una benedizione: *kanài e biankarìa n é mai d masa* (figli e biancheria non sono mai di troppo) e *fin k n s kuatrèia, n fìor su na rèia* (fin che i figli non son quattro, è

20) ibidem, p. 249.

21) Aggiunta orale che non figura nel dizionario. L'informatrice è stata l'autrice del *Dizionario* citato.

22) Tobolo, *Dizionario*, p. 108.

23) *o fosla morta*. Per ciò che concerne questa parte del proverbio si osserva "...la seconda parte del proverbio sfugge un po' al dialetto, ma la rima evidentemente doveva essere rispet-

tata" (Tobolo, *Proverbi*, n. 30, p. 3).

24) Tobolo, *Dizionario*, p. 249.

25) ibidem, p. 90

26) *lèpa* (pl. -i): la vegetazione viscida in genere, si dice anche per quella parte verde che si forma sotto il cappello dei funghi (cfr. Tobolo, *Dizionario*, p. 177).

27) ibidem, p. 249.

come avere un fiore all'orecchio, ovverossia si è allegri e non si avverte il peso delle preoccupazioni). La famiglia doveva essere unita ed ai genitori incombeva l'obbligo di *savè tamunà*, saper guidare, cioè disciplinare i *kanài*.

Gli adulti affermavano volentieri, cercando di capire l'indole dei minori: *S kapís da udél ke bò k pé nī* (si capisce da vitello che bue promette di diventare).

Pur essendo legate affettivamente ai figli, ed orgogliose della propria maternità, tanto che si riscontra il modo di dire *sumèia k l ébia l Mesia*²⁸⁾ (sembra che abbia il Messia), le donne del Comelico ripetevano un proverbio che, almeno a prima vista, potrebbe sembrare strano: *Val pi n trist òn ke n bon fi*²⁹⁾ (vale più un uomo cattivo che un buon figlio). Così spiega questo proverbio E. De Lorenzo Tobolo: "La donna deve tener conto del proprio marito... e ciò evidentemente perchè l'uomo è il compagno della vita, mentre il figlio, giunto all'età maggiore, si forma una famiglia propria (...)."³⁰⁾

Per l'educazione dei figli si osservava anche che bisognava: *Arlvā (o tiré su) i kanài kui dénti e no ku li dandivi*³¹⁾ (allevare i figli con i denti e non con le gengive). Questo proverbio significa che bisogna "allevare" i figli finchè si è giovani e si ha l'energia per poterli mantenere, non quando si è vecchi e deboli. Esempio significativo di filosofia montanara!

La pazienza era pure indispensabile nel processo educativo: *A arlvā i kanài vé pan e pazénzia*³²⁾ (per allevare i figli ci vuole pane e pazienza), si osservava.

E per significare le difficoltà dell'educazione si faceva ancora notare: *A fèi [kanài] è fazili, a arlevā è difizal* (è facile far [figli], allevarli è difficile).

È superfluo dire che nella cultura comelicese non c'era affatto posto per il giovanilismo che connota una certa mentalità moderna e per questa ragione si sottolineava: *Péra la čéda k la dovantù la guvèrna* (povera casa governata dalla gioventù).

Le seconde nozze non erano mai viste di buon occhio e la "casta vedovanza" assumeva un valore incontestabile: *La tóda se spófa parké ke n sa e la vèdva pal bun témpu k l á*³³⁾ (la ragazza si sposa perchè non sa e la vedova per il buon tempo che ha).

Le vedove osservavano lo stretto lutto per tutta la vita, caratterizzato esteriormente dal *garmàl* nero e dal caratteristico fazzoletto dello stesso colore che avvolgeva loro il capo. Spesso esteticamente non si curavano più perchè - affermavano - *n éi da piafì pi a nsuñ*³⁴⁾ (non devo piacere più a nessuno).

Altri lutti potevano però affacciarsi nella famiglia comelicana. Negli anni passati la mortalità infantile era molto alta. Si ricorda che, quando moriva un bimbo, la *čampanéla* scandiva le sue note argentine.³⁵⁾

28) ibidem, p. 208.

29) A Cortina d'Ampezzo si registra la variante: *Val pi un òn de strame ca un fiól de òro* (cfr. Majoni, *Ampezzo*, p. 152).

30) Tobolo, *Proverbi*, n. 32, p. 3.

31) Tobolo, *Dizionario*, p. 132.

32) ibidem, p. 132.

33) Tobolo, *Proverbi*, n. 32, p. 3.

34) ibidem, *Gente*, p. 40.

35) ibidem, p. 41.

"Le donne - si osserva - affacciandosi all'uscio di casa, chiedevano: "Ki é mòrtu?", e la risposta era: "O, kal péra réd lasù... lavia... ladù [= quel povero bimbo lassù... là in fondo... laggiù]" e, dalla direzione indicata, ognuno sapeva subito di chi si trattava. Quante piccole bare di bimbi siamo andati curiosi a vedere e salutare, per le case, nella nostra infanzia! Li vedevamo stesi, vestiti di bianco, con una coroncina di fiori sul capo e le manine unite in atto di preghiera, o aperte come in un abbraccio. Nel cimitero, nel gran silenzio dei morti che occupavano i tumuli grandi coperti di erbacce, raramente da una rudimentale croce di legno, c'era il posto riservato ai bambini. Si trattava di una striscia di terra lunga e stretta, posta all'entrata, a destra e a sinistra del cancello".³⁶⁾

La madre veniva consolata con l'espressione: "*T às n àngal n Paradis k prèia par vuiétar*"³⁷⁾ (hai un angelo in Paradiso che prega per voi).

Un'altra espressione che sottolineava la solidarietà era la seguente: "*Zli nòzi e zli fòsi s kunós la dénti*"³⁸⁾ (ossia durante i matrimoni ed i funerali si conosce la gente).

Anche la morte di un animale, per le condizioni economiche del tempo, rappresentava una disgrazia non indifferente: "Una caduta durante l'alpeggio, con conseguente frattura di un arto, o altra menomazione, rendeva ogni tanto un animale non più utile all'economia familiare, perciò veniva abbattuto. "*A tučó tòl fòra la vača*" [= hanno dovuto sottrarre la mucca] era l'annuncio triste di questa disgrazia".³⁹⁾

Un certo fatalismo, tipico di chi è stato colpito da molte disgrazie ed ha dovuto superare le proprie difficoltà senza sperare affatto in aiuti esterni, si nota nelle seguenti locuzioni: "*Vada l'aga ala val e l vént ali kòsti* (vada l'acqua alla valle ed il vento alle coste), ossia ogni cosa vada per il suo verso, oppure si registra anche il seguente proverbio: "*Òñi pòrta à l sò batél*"⁴⁰⁾ (ogni porta ha la sua maniglia, ogni casa ha le sue disgrazie e le sue preoccupazioni).

Il lavoro era ed è senza dubbio sacro in Comelico, si doveva svolgerlo per mantenere la famiglia e, se possibile, per accrescere il patrimonio. Una persona che non aveva voglia di lavorare era considerata negativamente dalla comunità. Non si ammetteva neppure chi accettava di mettersi troppo in disparte o amava troppo il quieto vivere. Ecco allora la plastica espressione: "*Lasàs fèi fég sul čó*"⁴¹⁾ (lasciarsi far fuoco sul capo, ossia accettare troppo passivamente le iniziative degli altri). Naturalmente, chi lavorava poteva ben sbagliare, e da qui il proverbio "*ki k fa fala*"⁴²⁾ (chi fa sbaglia).

Il lavoro dev'essere continuo e solido, è necessario pensare al domani, altrimenti "*ku né s fa né s čéta*"⁴³⁾ (se non si fa non si trova). Bisognava essere saggi anche nel lavoro, non strafare insomma: "*Tant val al masa k al masa*

36) ibidem.

37) Tobolo, *Dizionario*, p. 41.

38) Tobolo, *Dizionario*, p. 236. Cfr. la variante fassana: "*I parènt' [= č] si co- gnòsce da nozza e da fossa* (i parenti si conoscono sulle nozze ed al chiuder delle fosse; cfr. Alton, *Proverbi*, p. 53).

39) Tobolo, *Gente*, p. 42.

40) A Cortina d'Ampezzo si registra: "*Ogni pòrta r'a 'l sò bateór; se 'l non e de-fòra, l' e deinze* (cfr. Majoni, *Ampezzo*, p. 169).

41) Tobolo, *Dizionario*, p. 54.

42) ibidem, p. 19.

43) Tobolo, *Proverbi*, n. 32.

péku (tanto è nocivo il troppo che il troppo poco) ed ancora, sempre per indicare la moderazione che è necessaria sia nei rapporti di lavoro, sia nella vita in generale: *Diu lasa fèi, ma nò strafèi* (bisogna fare ma non strafare).

Era bene astenersi dai lavori inutili. E qui abbiamo un'espressione arguta: *Fèi la barba al mus*⁴⁴⁾ (far la barba al somaro)...

Non era neppure consigliabile lavorare gratuitamente... *a lurà par i frat da San Kandi*⁴⁵⁾ (lavorare per i frati di San Candido, cioè per niente, senza guadagno).

Degno di nota è anche il seguente proverbio: *La ròda k va dintórni n čapa al rùdin* (la ruota che gira non s'arruginisce), quindi chi lavora resta sempre più attivo, sano efficiente.

Ma non si poteva pretendere da una persona più di quello che fosse in grado di dare. Ecco allora il proverbio: *L àunu n fa zadéri*⁴⁶⁾ (l'ontano non fa ciliegie, ossia ognuno dà secondo le proprie capacità).

Il seguente proverbio però mette in evidenza l'importanza dell'uomo sulle cose. *I òmi fa la ròba, ma la ròba n fa i òmi*⁴⁷⁾ (gli uomini fanno le cose, ma le cose non fanno gli uomini): Tali parole sono cariche di moralità in quanto sottolineano che non bisogna valutare la persona umana da ciò che possiede, dalle ricchezze transeunti. È l'uomo che è un valore per se stesso. È bene osservare che la proprietà per i comelicesi è sacra, quindi si evita di vendere il proprio patrimonio che, invece, se possibile, va incrementato: *Al bósku n s vènd mai, kan ke s pé s kómpra*⁴⁸⁾ (il bosco non si vende mai, quando si può si compera). Questa massima è valida anche per la proprietà assai limitata, *n péra lòtu*⁴⁹⁾ (un povero pezzo di terra, un povero lotto).

Non bisogna credere che si trattasse di ingordigia, ma il bosco ed i piccoli appezzamenti rappresentavano un po' la storia della famiglia, il ricordo del sacrificio dell'amore dei padri, ciò che avevano lasciato come atto d'amore ai posteri.

Inoltre bisogna tener presente che la terra era una fonte di risorsa immediata.

"Gli appezzamenti che le famiglie possedevano erano generalmente assai limitati: piccoli prati, alle volte assai scoscesi, sui cui non solo era difficile lavorare, ma spesso addirittura faticoso tenersi ritti per falciare e raccogliere il poco fieno; spazi condizionati di orti, il più possibile esposti al sole per rendere più valido il raccolto, quasi sempre adiacenti alle case perchè ogni ritaglio di tempo potesse essere loro dedicato, preziosi sempre per le poche cose coltivate e scrupolosamente consumate; brevi estensioni di bosco, custodite con amore, conosciute pianta per pianta e riconoscibili anche per gli estranei, dalle iniziali che il proprietario aveva cura di tracciare sulla corteccia di ogni tronco, con l'apposito "ferro da segno".⁵⁰⁾

44) Tobolo, *Dizionario*, p. 19.

45) ibidem, p. 181. Menziono l'espressione badiotta: *N laúr al Vèsco* che è così spiegata da G. Alton: "Accenna questa frase ai lavori servili, a cui i Vescovi di Bressanone ne' tempi andati costringevano i Ladini" (cfr. Al-

ton, *Proverbi*, p. 44).

46) Tobolo, *Dizionario*, p. 12.

47) ibidem, p. 249.

48) Tobolo, *Gente*, p. 15.

49) ibidem.

50) ibidem.

Il lavoro indipendente era molto valutato: *É méiu és paron de n pan ke sčavu de n fórnú*⁵¹⁾ (è meglio essere padrone di un pane che schiavo di un forno) – si osservava.

I seguenti proverbi attestano come bisognasse essere oculati con l'amministrazione del patrimonio: *Ki k fa karti n vita méri n sufita* (chi fa carte, ossia documenti di cessione dei propri beni, in vita, muore in soffitta). Non era prudente intestare la propria sostanza a nessuno, fossero stati anche i figli, perchè altrimenti si sarebbero potute rischiare brutte sorprese. Ma brutte sorprese si potevano incontrare anche amministrando il patrimonio altrui: *Ki ké kómpra kun kèl d ki étar fnis kul vènd al sò*⁵²⁾ (chi compera con il patrimonio degli altri finisce col vendere il proprio).

Ma non ci si doveva fidare neppure di chi non sapeva fare i propri affari, perchè non avrebbe amministrato bene neppure il denaro altrui: *Ki ké n sa fèi i sò ntarés n sa fèi nank kèi d ki étar*⁵³⁾ (chi non sa badare ai propri interessi, non sa badare neppure a quelli degli altri).

La parsimonia, che poteva degenerare anche in avarizia, era un valore accettato e questo si riscontra dalla nota locuzione *vir da puarèti par murì da sióri* (vivere poveramente per morire da ricchi) o dal proverbio: *Ki ké n fa l grópu pèrd al pontu*⁵⁴⁾ (chi non fa il nodo perde il punto, vale a dire: chi non è previdente, si trova a mani vuote).

Il freddo inverno induceva il comelicano al risparmio perchè *par Sant Antòni d dnei méd pan e méd fnèi*⁵⁵⁾ (per Sant'Antonio Abate [17 gennaio], si è consumato metà pane e metà mucchio di fieno).

Questo proverbio attesta che le feste dei Santi erano un punto di riferimento importante nel susseguirsi dei giorni dell'anno.⁵⁶⁾ *Ad hoc* riporto anche il proverbio seguente: *San Bastian dla gran fardura, San Lurénziu dla gran kalura, l un é l àuter pék dura* (San Sebastiano [20 gennaio] dal gran freddo e San Lorenzo [10 agosto] dal gran caldo durano poco).

Ritornando ora ai proverbi concernenti la parsimonia, osserviamo il seguente rimprovero a chi sprecava: *N ión miga du par la čadèna* ([il denaro] non viene mica giù dalla catena [del focolare]). Qui si osserva che l'espressione *nì du par čadèna* ha il valore di *venire gratuitamente*.⁵⁷⁾ Un altro ammonimento al risparmio ci viene dal seguente proverbio: *Ki ké d trénta n fa, d kuaranta né n à*⁵⁸⁾ (colui che non fa a trent'[anni], a quaranta non avrà nulla).

La miseria e lo stato economico disagiato inducevano i Ladino-comelicesi a guardarsi o per lo meno a diffidare dai ricchi: *Al butìn pasù n kunósi al butìn finó* (il ventre pieno non conosce quello vuoto, cioè non capisce la miseria).

L' "onnipotenza" del denaro è sottolineata dal seguente proverbio: *I sòdi fa čantà l òrbu* (i soldi fan cantare l'orbo). Ma la saggezza popolare

51) Tobolo, *Dizionario*, p. 263.

52) *ibidem*, p. 138.

53) *ibidem*, p. 240.

54) *ibidem*, p. 285.

55) *ibidem*, p. 74.

56) Per l'uso del nome dei santi invece della data, peculiare delle società ad

economia agro-silvo-pastorale, vedi tra l'altro: S. De Giulio, *Usanze e lugeres da zacan*, Vigo di Fassa/Vich, 1983, p. 11-15.

57) Tobolo, *Dizionario*, p. 52.

58) *ibidem*, p. 431.

metteva in guardia anche dall'ingordigia, presentando chi è vittima di tale vizio con un'immagine assai plastica: *Avè i vui pi grēn dla panza* (avere gli occhi più grandi della pancia). Di chi era avaro si diceva: *N dà nank al kurtiél par skurtè l diàu* (non dà neppure il coltello per scorticare il diavolo).

Nella società del Comelico viva è sempre stata la religiosità. Le feste e i capitelli, le semplici *ankóni*⁵⁹⁾ o immagini sacre incorniciate - lo attestano. Non è questo però il luogo in cui soffermarsi sulle varie feste religiose e sulle manifestazioni ad esse legate. Ci basti sottolineare una breve formula, quasi una giaculatoria, rivolta ai Santi più importanti: *Sant Antòni e San Lurenzu, Santa Barbara e San Fluràn čina luntàn dal fègu e dli disgrazi* (Sant'Antonio e San Lorenzo, Santa Barbara e San Floriano ci tengano lontani dal fuoco e dalle disgrazie).

Si era soliti pure ripetere quest'invocazione: *Al Siñór salvi prima l'ànma, apò l ſudiziu* (il Signore salvi dapprima l'anima, poi il giudizio).⁶⁰⁾

Degna di nota è pure l'espressione *busé la pas*,⁶¹⁾ ossia baciare la reliquia, segno che i fedeli partecipavano ai servizi religiosi che si concludevano con questo gesto di devozione, dopo del quale se ne "andavano in pace" dalla chiesa.

Rammento che viene riportata una frase, pronunciata da una vecchietta, quando furono rimosse le campane dagli Austriaci nel 1917 per farne poi armi. *Kank se tóča l sakru, é brut séñu*⁶²⁾ (quando si tocca il sacro, è brutto segno). Non è un proverbio - è vero - quest'esclamazione, ma potrebbe essere tale, tanto è frutto di saggezza!

Per evidenziare l'importanza del digiuno che precedeva la festa dell'Assunta, patrona della Chiesa pievanale di Candide, si era soliti affermare: *La vèia dla Madòna d Agòstu deduna ank i uzé dal bósku*⁶³⁾ (la vigilia della Madonna d'Agosto digiuna anche l'uccel del bosco), quasi a significare che anche la natura attendeva una delle più care feste con il digiuno.

Ispirati dalla morale cristiana, i Comeliciani dovevano evitare le facili canzonature: *N ukór fèi li galéfi, ión a kóda a duči*⁶⁴⁾ (non bisogna burlarsi dei difetti, perchè a tutti può capitare una menomazione).

Ed ancora si ammoniva chi si comportava male, con la seguente espressione: *T čataràs la fata*⁶⁵⁾ (troverai quanto meriti), ossia l'avvenire riserba ad ognuno la sua parte di crucci e di preoccupazioni.

Indicano saggezza di giudizio i seguenti proverbi: *Va là, bišoña tòl al bòn e lasà l grées*⁶⁶⁾ (bisogna prendere il buono e lasciare i difetti da parte, nelle persone) oppure, se una persona fosse stata poco affidabile e si fosse lasciata andare ad offese o avesse amato fare pettegolezzi: *Bišoña spazà la munèda par kèl k la val*⁶⁷⁾ (bisogna spacciare la moneta per quel che vale).

59) cfr. Tagliavini, *Comelico*, p. 858; Tobolo, *Dizionario*, p. 6.

60) Tobolo, *Dizionario*, p. 353.

61) ibidem, p. 41.

62) Tobolo, *Gente*, p. 116.

63) Tobolo, *Dizionario*, p. 448.

64) L'espressione *nirà a kóda ank a ti* significa "verrà anche per te il mo-

mento difficile" (cfr. Tobolo, *Dizionario*, p. 143).

65) La parola *fata* è usata solo in questa espressione (cfr. Tobolo, *Dizionario*, p. 88).

66) Tobolo, *Dizionario*, p. XVII.

67) ibidem, p. 220.

Ed ancora: *Nsuñ ne n à i dèid dli man galivi* (nessuno ha le dita della mano uguali), quindi nessuno è perfetto.

Probabilmente per invitare alla moderazione e non essere troppo intransigenti si pronunciava questo proverbio: *Duru ku duru n fa mai bon muru*⁶⁸⁾ (pietra contro pietra non fa mai un buon muro).

Il seguente proverbio riecheggia, almeno nella prima parte, il detto latino *parce sepulto*: *Kóm mòrtu rékia, kóm viù èra na gran purkaria* (riposi in pace, ora ch'è morto, ma quand'era vivo, era una gran porcheria d'uomo).

I proverbi: *N sé sa la sòrti fin ala mòrti* (fino alla morte non si sa la sorte) e *Ki k n mèri d kuna pròva pi d una* (chi non muore in culla, ne prova più d'una) sottolineano il senso di rassegnazione ed evidenziano i drammi che si devono vivere durante l'esistenza terrena.

Ed ancora menziono i seguenti proverbi che invitano alla rassegnazione, il secondo soprattutto alla sopportazione, in caso di malattia: *Fin ke n s é via n cós pròva tanti* ed *Al mal ión kul čar e va via a ónza* (il male viene col carro e se ne va ad once).

Mi piace concludere questa breve rassegna con un proverbio che è un po' la sintesi di tutti gli altri: *Ki k é fòra dal létu, fòra d man dla justizia e fòra d pékat murtàl é bél a pòstu*⁶⁹⁾ (chi è fuori dal letto ossia sano, a posto con la giustizia umana ed in Comunione con l'Altissimo, deve ritenersi a posto). È una semplice filosofia, una regola di vita che ha aiutato molti Comeliciani a vivere sereni nell'indimenticabile valle solcata dal Padola e dominata dalle crode dei Longerin, dall'Ajárnola e dal Palombino.

Abbreviazioni

- ALTON, *Proverbi*: G. Alton, *Proverbi, tradizioni ed aneddoti delle valli ladine orientali, con versione italiana*, Innsbruck 1881 (Ristampa anastatica, Sala Bolognese 1974).
- MAJONI, *Ampezzo*: A. Majoni, *Cortina d'Ampezzo nella sua parlata. Vocabolario ampezzano con una raccolta di proverbi e detti dialettali usati nella valle*, Forlì 1929.
- TAGLIAVINI, *Comelico*: C. Tagliavini, *Il dialetto del Comelico e Nuovi Contributi alla conoscenza del dialetto del Comelico*, Ristampa anastatica, Feltre 1988.
- TOBOLO, *Proverbi*: E. De Lorenzo Tobolo, *Proverbi del tempo passato. Vita comelicese nella saggezza popolare*. In: "Il Cadore" II, n. 30 (16.04.1954), p. 3; n. 32 (16.05.1954), p. 3.
- TOBOLO, *Gente*: E. De Lorenzo Tobolo, *Con la mia gente*, Belluno 1974.
- TOBOLO, *Dizionario*: E. De Lorenzo Tobolo, *Dizionario del dialetto ladino di Comelico Superiore*, Bologna 1977.
- ZANDEGIACOMO, *Auronzo*: I. Zandegiacomo de Lucan, *Dizionario del dialetto ladino di Auronzo di Cadore*, Lentiai 1988.

68) Tobolo, *Dizionario*, p. 109.

69) Tobolo, *Proverbi*, n. 32, p. 3.